

## ***Mio nipote Micu condannato all'ergastolo***

di Nicola Zitara

Si chiama Domenico, ma forse è meglio chiamarlo Micu. C'è una foto-tessera su Calabria-ora del 3 febbraio u.s. E' il volto di un benestante, di uno che non ha mai desiderato il pane, di chi non ha mai sofferto il freddo. Sembra un figlio di papà, ma è stato complice di un delitto e giustamente lo stato lo punisce. E' mio nipote. I colleghi giornalisti lo additano ai lettori. La minaccia di una punizione del colpevole dissuade dal reato. La vita moderna si svolge attraverso le leggi e la sanzione per chi le viola. Nessuno può farsi giustizia con le proprie mani. Lo stato ha avvocato a sé la tutela dell'integrità fisica e morale della persona umana. Le leggi vanno osservate, anzi ossequiate. Però io, che non ho pianto la vittima del delitto di Micu, adesso piango per lui, colpevole e condannato all'ergastolo.

Non so, non sono certo, ma credo che stiamo ripetendo la "Storia della colonna infame" di manzoniana memoria. E' come se "I miserabili" non fossero mai stati scritti e mai stati letti. Avevo l'età di questo ragazzo quando le due alluvioni del 1951 e del 1953 fecero un centinaio di morti nella zona apromontana di Africo. Le autorità decisero di trasferire gli abitanti superstiti in riva al mare, lì dove adesso risiedono. In quel passaggio Zanotti-Bianco sentenziò che lo stato aveva già ignorato il suo dovere di salire sul Monte di Africo, per farsi vedere, e in quel momento si liberava dal suo obbligo fondamentale creare avvenire. Salvava la faccia mediante la spesa di qualche spicciolo. "Da qualche migliaio di pastori, faranno parecchie migliaia di delinquenti".

Sull'altro fronte, il fronte nordista e pre-stronzobossista, avveniva che quella carogna di Montanelli tuonava al risparmio (limitatamente al Sud). Il Sud unitario conosce il volto giudiziario dello stato nazionale e l'emarginazione pidocchiosa e colonialista del capitalismo trionfante. Lo stato, che è al suo servizio, vuole darci l'illusione che ne siamo parte, che siamo italiani a tutti gli effetti. In realtà, pro bono pacis ci allunga un'elemosina di tanto in tanto. L'assetto sociale è lasciato al caso. I pastori di Africo producevano formaggi e carni, gli africoti traslocati vennero cancellati dall'anagrafe dei pastori e iscritti nell'anagrafe dei senza mestiere, dei desaparecidos. Li abbiamo allontanati dalle pendici smottanti della Montagna, dove le alluvioni falciavano vite umane, gli abbiamo costruito un paese nuovo, gli abbiamo dato delle case solide, un assegno alimentare venne erogato a favore di ogni famiglia, gli abbiamo dato la scuola, il prete, il medico, il

treno per emigrare: cosa chiedere di più? Il fatto è che il cemento e il tondino di ferro bisogna venderli. Per chi conta, ogni occasione di profitto viene enfatizzata come un gesto generoso. E il lavoro? La vita? Ogni uomo è l'azienda di se stesso. Investe nel domani, costruisce. Costruisce mattoni, automobili, articoli di giornale. Investe oggi per il giorno dopo. I clan primitivi si spostavano da una terra all'altra, con i bambini e i vecchi sulle spalle, come il mitico e poetico Enea, per fondare il nuovo dove ogni possibilità si era esaurita. Lo facevano anche i coloni greci (greci di lingua e di riti ma italo di sangue) fondando nuove città. Oggi la società non si fonda più sul clan, ma sulla famiglia. Il padre, che paga i libri del figlio scolaro, costruisce per il domani. Quando il costruire supera la possibilità del singolo individuo, della singola famiglia, è lo stato che si autoproclama imprenditore del futuro. Il concetto è vecchio, anche se fra noi è come dimenticato. Eppure fu uno di noi, un napoletano, Gaetano Filangieri, a dare per primo questa sistemazione concettuale. L'opificio di San Leucio ne fu una, purtroppo solitaria, applicazione. I padri fondatori degli Stati Uniti misero il principio al primo punto della loro rivoluzionaria costituzione, e oggi Barak Obama, 44° presidente di quel paese, lo richiama. Lo stato incassa una parte del lavoro dei sudditi e gli restituisce (o gli dovrebbe restituire) servizi. Cioè futuro. Tutti i servizi (persino il servizio delle pompe funebri) sono investimenti per il giorno dopo. Lo è anche una tomba.

E' un pessimo Stato, anzi non è un vero Stato, quello Stato che non sa o non vuole indicare un futuro ai sudditi - una prospettiva perché ciascuno di essi si inserisca nel processo di collaborazione tra produttori. Se un lavoro finisce, un altro deve essere già progettato, predisposto, altrimenti il Contratto sociale resta inadempito. Chi paga un tributo di ubbidienza (o anche di sangue) deve avere un corrispettivo di futuro.

Ancor prima del disastro sociale di Africo gli italiani fuggiti o scacciati dall'Istria, dalla Dalmazia, dalla provincia di Trieste arrivarono in Italia. Un sussidio familiare, baracche, dormitori, per il resto, ognuno per sé e dio per tutti. Nessuno mosse un dito. Nessuno muove un dito per un'intera nazione - la nazione meridionale - che scivola sempre più giù nel disastroso precipizio inaugurato 150 anni fa con l'unità. I carabinieri, i giudici, i tribunali sono passati. A volte passato remoto. Il futuro si chiama speranza di felicità. Il Sud italiano? Miseria, emigrazione, "o emigranti o briganti". Distrutta la borghesia degli affari, chiuso e disperso il sistema bancario, devastata l'agricoltura, le città portate al degrado, i Micu che uccidono, vengono coinvolti in un'asociale speranza da disperati. Una speranza fuori dallo

Stato, fuori dal Dio a cui da bambini erano stati portati e in cui, a modo loro, ancora credono, una speranza di "rispetto" umano, che è una falsificazione dell'umano comunemente e civilmente inteso. Non è l'idea del guadagno a portarli a uccidere e a morire, ma questo investimento per il futuro, che essi chiamano "rispetto", il quale è, in realtà, disperazione. Milioni di disperati senza onore, senza speranza, senza Dio. E noi li guardiamo uccidere e morire come se ciò non ci riguardasse. "Quando suona la campana, suona anche per te". Noi non siamo più una collettività umana, forse somigliamo a quegli elefanti che si suicidano in massa quando perdono il loro territorio di pascolo. Lo stato italiano spende un sacco di soldi nella modernizzazione assistita dei meridionali. Fa vendere cemento e ferro, fa arricchire e incensa gente perfida come Montanelli, ma non fa lo stato. Fa l'elemosiniere. Un'elemosina a me, un'elemosina a voi, un'elemosina a Gennaro Cassiani, un'elemosina a Cecchino Principe, un'elemosina ad Agazio Loiero, un'elemosina a pioggia. Aprite gli ombrelli! Intaschiamo l'elemosina e prepariamo i documenti per l'altra. Un uomo, che forse non capiva di stare giocando alla roulette russa, è morto. I suoi lo piangono, delle persone vanno giustamente in galera, mio nipote giustamente resterà trent'anni in carcere. Quando uscirà sarà già vecchio. I miei nipoti sono milioni, almeno due milioni. Qualcuno si prepara al nuovo assalto alla diligenza. E noi "stiamo a guardare" come le stelle. Qui, ci vuole ben altro che i ragazzi di Locri. Qui serve una legione di uomini con tutti gli attributi del caso.

## **Dino Audino, un sogno sidernese presto svanito.**

di Nicola Zitara

Negli anni che seguirono la guerra d'Africa, anni in cui la guerra era diventata la via per uscire dalla grande crisi mondiale, Siderno prese a rianimarsi, a farsi più vivace e più accogliente. Si mise in vetrina sul Corso. La nuova chiesa, decentrata rispetto a Piazza Portosalvo, già mezza costruita accanto a quella di età borbonica, si esibiva quasi in segno di una nuova, italianamente ordinata importanza del paese. Arrivarono il giradischi e gli altoparlanti che, piazzati sull'architrave degli alti portali del negozio Bava, diffondevano musica leggera sul tratto più frequentato e salottiero del Corso. Arrivarono anche i coni gelati e il banco frigorifero. L'asta metallica mossa da un motorino sostituì il lavoro umano nel far ruotare il pozzetto con le creme da gelare. Le donne abbandonarono i monacali abiti della tradizione e misero abiti alla moda. Arrivarono - non in paese, ma a Reggio e

Messina - le prime merci a prezzo fisso. Chi andava a Reggio dedicava qualche tempo a visitare l'Upim e la Standa. Svagarsi facendo un po' di *shopping* a poche lire fu una novità assoluta. Il paese giovane è ancora vecchio, come quando le novità non bastano a vincere la disoccupazione e la miseria. C'era ancora il risparmio sotto il mattone, il litigarsi il soldo, le alici a otto soldi, la famiglia quasi un blocco militare in difesa dell'incerto domani. C'erano i vecchi mendichi in giro per il paese ma c'era anche la moda che pretendeva d'entrare in scena. Non che prima la moda non ci fosse, solo che cambiava a ritmi pluridecennali. I massari, che pure qualche soldo da spendere l'avevamo, ed i contadini erano immediatamente riconoscibili da tante cose, ma soprattutto per l'antichità della loro giacchetta e dei loro calzoni fine Ottocento, pre-terremoto e pre-guerra mondiale. In contrasto con costoro erano i vestimenti dei marittimi. Giaccone a scacchi colorati, caldi giacconi di pelle, cappelli a larghe tese (e loro fortunati), d'estate non più la giacca nera di lana, ma leggere giacchette, di un grigio stralucido, che pareva fossero di ferro. Certo il vecchio resisteva anche fra i ricchi. Donna Giuseppina Bello, vedeva del sindaco Campoliti, come dire la prima dama del paese non solo per ricchezza, quanto maggiormente per essere la nipote del Martire - una donna generosissima e solerte nel mettere mano al portafogli quando si trattava delle patrie glorie. Il monumento ai caduti, opera dell'insigne scultore Guerrisi, fu un suo dono personale al paese. Se non ricordo male la cifra sborsata fu di 500.000 lire del tempo (cinquecento tomolate di oliveto, un latifondo). Ebbene questa signora, onorata in tutt'Italia, che certamente aveva girato come pochi in paese, vestiva ancora i due pezzi, la gonna e il corpetto, in testa il fazzoletto. La sua immagine mi è rimasta fortemente impressa nella memoria per la bellezza della seta nera con cui erano confezionate la sua sottana e la sua camicetta di vedova. Anche la mia nonna, che era della stessa generazione, vestiva i due pezzi. E non era certamente una paesana. Aveva viaggiato in Italia e all'estero sempre con un abbigliamento simile a quello di donna Giuseppina. Unica diversità, non portava il fazzoletto in testa, ma un cappellino con la veletta.

Il mondo cambiava. Il cambiamento si vedeva nei contrasti. Il vestito da *maddamma* conviveva con le prime gonne al ginocchio e del tutto con qualche signora in pantaloni. Cambiava soprattutto il modo di costruire le case e i palazzi; cambiavano i percorsi stradali e ferroviari. Il ricordo di questo cambiamento lo lego ad alcune precise vicende. Ogni anno mio padre andava a far incetta di favette per l'alimentazione animale nel Marchesato di Cotrone (come al tempo si chiamava). Partivano lui e cinque o se operai a bordo di una vecchia macchina e di un camion 1915 con le ruote piene, il cambio delle marce all'esterno,

sulla fiancata, e qualche metro di cellofan come parabrezza. Per raggiungere Cotrone era necessario salire da Mammola verso Fabrizia, da lì scendere verso Catanzaro, da Catanzaro raggiungere Strongoli e quindi ridiscendere. Le favette arrivavano a Siderno per ferrovia, ma il camion per portarle dai campi in stazione era necessario tirarselo dietro da Siderno. La questione meridionale era anche questo: lo sviluppo di un sistema ferroviario (sicuramente migliore di quello attuale) per raggiungere rapidamente Napoli, Roma, Milano, e la mancanza di una viabilità stradale per i traffici interni (basti pensare che la galleria della Limina, è arrivata circa 140 dopo la galleria del Fejus e 60 o 70 anni dopo l'inaugurazione del raccordo ferroviario Catanzaro Sant'Eufemia (prima bisognava raggiungere Metaponto, attraversare longitudinalmente l'intera Lucania, per arrivare a Battipaglia e inserirsi sulla ferrovia per Roma).

Queste vecchiezze non erano ancora finite allorché conobbi Dino Audino. Fu come al solito nello studio del prof. Brugnano. Eravamo già in guerra. Io e qualche mio coetaneo stavamo seduti a un tavolo appartato a fare i compiti: lunghe costruzioni dirette dei poemi omerici, lunghe traduzioni del *De bello gallico* e del *De Bello civile*, faticose traduzioni dall'italiano in latino, le prime traduzioni dal greco. Un martirio. Mentre noi ragazzi zappavamo con la penna, giovanotti forniti già di pantaloni lunghi, si avvicendavano, un'ora dopo l'altra, alla scrivania di Brugnano. Ricordo quasi tutti. In paese era difficile ignorare chi fosse l'altro. Dino Audino invece non lo avevo mai incontrato. Era giovane alla moda, fresco di doccia, profumato, pareva venisse da Torino. Portava dei pantaloni di flanella grigia e una giacca sportiva di pied-de-poule. Una roba del genere in paese l'avevano soltanto il marchese Ramirez e il suo indivisibile compagnone, Ciccio Grande.

In effetti Dino apparteneva alla famiglia più ricca del paese, una ricchezza fresca, fatta con l'industria e il commercio, e andando avanti, ulteriormente sostanzziata con uliveti, agrumeti, vigneti, contanti. Di questa famiglia sapevo parecchio, perché la famiglia di mia madre e la famiglia Audino avevano abitato due appartamenti dello stesso palazzo. Mia madre giovanetta più di una volta aveva accompagnato la signora Audino a Catanzaro, per assistere a una rappresentazione teatrale. Partivano un pomeriggio in treno portandosi dietro lenzuola e cuscini per non doversi scontrare con le cimici che infestavano le stanze d'albergo. E tornavano la mattina successiva. Usanze cittadine. Infatti la mamma di Dino veniva dall'Emilia. Non ricordo d'averla conosciuta, morì prima che crescesse Agostino, l'ultimo dei figli, mio coetaneo. Conoscevo invece don Antonio, rimasto vedovo. Mio padre

andava qualche volta a trovarlo e mi portava con sé. Chiacchieravano per un'oretta. Massoneria? Politica? Affari? Non avevo l'età per capirlo. Mi è rimasto impresso invece il suo gozzo, molto visibile nella persona magra. Di don Antonio ricordo anche la calma olimpica, la voce bassa e pacata, la penombra del suo studio, la saracinesca interamente abbassata, la finestra con le tendine, l'enorme silenzio che pervadeva la casa. Lì non c'era il minimo segno di un qualunque lavoro, tranne quello delle registrazioni contabili. Lo stabilimento era lontano forse duecento metri, tutt'intorno al palazzo si elevano alte colline di nozzulu (sanse). I carri arrivavano ai corridoi viari lasciati aperti, la sansa veniva insaccata, gli operai si caricavano i sacchi sulle spalle e risalivano la collina che loro stessi avevano eretto. Giunti in cima vuotavano il sacco, poi si sedevano sul bordo della terrazza e si lasciavano scivolare giù. Erano dello stesso colore del nozzulu e conditi come un otre d'olio sballottata dall'asino che lo trasporta.

Gli stabilimenti per l'estrazione dell'olio dalle sanse destinato alla saponificazione, in questa zona erano due, entrambi ubicati a Siderno. Quello Gaslini e quello Audino. Ciò dava al paese una centralità commerciale che, poi, chiusi i due stabilimenti, andò diminuendo velocemente (una caduta bene o male tamponata dall'ospedale) per essere riconquistata soltanto di recente con l'apertura della strada della Limina. Siderno è nata in funzione della domanda esterna di olio ed è vissuta di questo per oltre due secoli. Prima la domanda francese di olio per le lucerne e come lubrificante, poi, unificata l'Italia, la domanda genovese di olio alimentare e di olio per la saponificazione.

I due stabilimenti chiusero battenti allorché la guerra interruppe le comunicazioni ferroviarie con Genova. Quando i bombardamenti si fecero più pesanti, gli Audino scapparono da Siderno, con che mezzo non so o non ricordo, e approdarono in Emilia presso i parenti della signora scomparsa. Non tutti però. Dino restò qui a curare gli interessi familiari. Il capitale liquido della Ditta si accumulava inoperoso in banca, le cisterne erano colme d'olio lampante, siccome in famiglia il paternalismo padronale era una regola da rispettare, gli operai, quantomeno quelli più legati alla fabbrica, continuavano a essere pagati. Arrivati gli angloamericani, pacificato il Sud fino a Napoli, Dino, ancora un ragazzo, ebbe il lampo di genio che distingue il "Cavaliere d'industria" dagli altri uomini. Mise su un saponificio, chi disse raccattando i pezzi da saponifici bombardati, chi disse comprando dalle Ferrovie un intero impianto diretto in Sicilia ma rimasto bloccato in Calabria dall'interruzione dei binari, chi suggerì altro. Con questo impianto prese a valorizzare l'olio giacente nelle cisterne. Per la prima volta nella storia moderna, Siderno chiudeva in

loco tutto il ciclo dell'olio e realizzava l'intero valore aggiunto. Dalla Sicilia e credo da altri luoghi giungevano le paranze a caricare. Calavano l'ancora, e come in antico, le barche da pesca facevano la spola tra la riva e il bordo del vascello portando cassette di sapone.

Gli Audino partiti tornarono che la guerra non era ancora finita, non so attraverso quale via. Infatti rividi il mio coetaneo Agostino a scuola. Non ci amavamo con Agostino. In fondo neanche ci conoscevamo. L'antica guerra tra le rughe Portosalvo e Stazione, la successive guerre calcistiche. Facevamo la stessa classe ma in due diverse sezioni. La notizia che don Antonio era morto lontano dal suo paese fece dimenticare precedenti avversioni. Divenimmo amici. Amici anche con Dino. Il quale, come insegnate di guida, ebbe molto più successo con me che con Agostino. "Caterina" la vecchia balilla, era divenuta uno strumento per la diffusione dell'automobilismo pre-maggiore età. Poi il fratello maggiore, Carlo, s'incazzò, e ce la tolse dalle mani. Ormai gli Audino erano molto più ricchi di prima.

Ma non andò avanti come tutto lasciava immaginare. Carlo mise sul fuoco più pentole di quante il fuoco potesse far bollire. Bisognava acquistare macchine più moderne, avere un prodotto competitivo, ma non lo si fece. Improvvisante Dino morì. Il sogno sidernese tornò al suo posto: tra le nuvole, dove abitano le speranze senza uomini capaci e volenterosi.